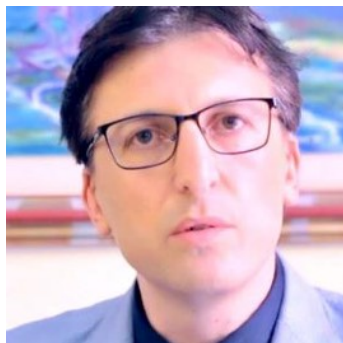




Relazione e tempo dell'esser-ci nella cura

Gianfranco Tamagnini ASL 2 Lanciano - Vasto - Chieti

«L'essere nel mondo rappresenta un impianto fondamentale, un esistenziale determinante quale ancestrale, primigenia ouverture dell'esser-ci. La risoluzione di questa esistenza nel mondo, schiude ad una imprescindibile ed ineluttabile co-implicazione che possiamo chiamare relazione.

Appare evidente come l'esser-ci non può e non deve incastonarsi dentro una non valicabile riduzione solipsistica, poiché realizzerebbe la sua apertura in una sfera di assoluta segregazione. C'è quindi una questione legata all'alterità, intesa come "altro" esserci, come alter-ego, per dirla in termini Husserliani.

Nel mondo, esistiamo con gli altri e la possibilità per l'esser-ci, di relazionarsi con essi, è un fondamento ontologico. Viviamo in e nel con-mondo, dacché l'esserci proprio e quello degli altri, si manifestano, si incontrano, tentando una mediazione con e fra le proprie "identità".

"Ciascun soggetto, nella scoperta o nell'impossessarsi della propria identità, sperimenta un sentiero di autorealizzazione, ove la conferma del proprio idem si intesse con la consapevolezza della propria diversità, dal momento che lo sgretolamento dell'io monade è da ricondursi alla "invasione" dell'alterità nella protettiva oasi dell'identico. L'idem incarna l'identità quale medesimezza (memeté), ovvero uguaglianza ed identificazione con sé medesimo e con gli altri. L'ipse invece concretizza la singolarità irripetibile, la differenza. Il mantenimento del costante equilibrio di queste antistanti tensioni rappresenta, in certa misura, la storia della coscienza della cultura occidentale, una fattispecie di fenomenologia dell'essenza, ancora in itinere" (G. Tamagnini, 2018)

L'uomo, nella sua essenza, è un essere progressivo, non fermo all'illico et immediate. E non lo è astrattamente, ma nella costante relazione con il mondo di cui è parte. E tutto questo in ragione di quell'esser presso le cose di cui ci si prende cura. L'esistenza è un fluire delle nostre possibilità verso ciò che ci occupa. E quindi anche nei confronti dell'esistente di cui vogliamo occuparci, che vogliamo curare.

Il termine Cura, nella sua pregnanza esistenziale, come condizione originaria all'essere con, rende attuabile "prendersi cura di qualcosa"(Fürsorgen), ma soprattutto "aver cura"(Besorgen) degli altri, con la sua funzione attiva, transitiva, orientata all'etica del dono.

L'esserci in quanto "Cura" ha un significato ontologico. In una favola di Iginio troviamo le radici della interpretazione dell'esserci come cura: "La Cura, mentre stava attraversando il fiume scorre del fango cretoso; pensierosa ne raccolse un po' e incominciò a dargli forma. Mentre è intenta a stabilire che cosa avesse fatto interviene Giove. La "Cura" lo pregava di infondere lo spirito a quello che aveva formato. Giove glielo proibì e pretendeva che fosse imposto il proprio. Mentre la "Cura" e Giove disputavano sul nome, intervenne anche la terra, reclamando che a ciò che era stato formato fosse imposto il proprio nome, perché gli aveva dato una parte del corpo: i disputanti elessero Saturno a giudice. Il quale comunicò loro la seguente equa decisione: Tu Giove, perché hai dato lo spirito, alla morte riceverai lo spirito; tu, Terra, poiché hai dato il corpo, riceverai il corpo. Ma poiché a questo essere, fintanto che esso vivrà, lo possiede la Cura. Poiché la controversia riguarda il suo nome, si chiami homo poiché è fatto di humus (Terra). (Higynus, Liber Fabularum, II sec. d.C.)

E' una testimonianza preontologica che assume particolare rilievo, non tanto e solo perché intravede nella "Cura" ciò che a l'uomo appartiene "per tutta l'esistenza", ma soprattutto perché questa preminenza della "Cura" si congiunge alla concezione dell'uomo come *compositum* di corpo (terra) e spirito.

Il mito esprime simbolicamente, con potenza, la vulnerabilità dell'uomo, il suo bisogno radicale di essere sostenuto dalla cura. La struttura relazionale della persona consente all'umano di definirsi tale, grazie alla capacità di aver cura, di sentirsi sollecitato, implicato, responsabilizzato dalla presenza dell'altro. Questo mito, ha esortato ed esorta la pratica clinico-assistenziale, quasi fosse un appello, una sollecitazione e un modello indelebile che muove inconsapevolmente l'azione dell'operatore che cura.

L'ancestrale bisogno, l'antica utopia onnipotente della medicina è sconfiggere la morte, ed in questo, talora, si è attribuita funzioni che afferivano alla sfera spirituale, alla riflessione filosofica. Prima la fragilità umana era rappresentata dalla morte. Ora, che la morte viene quasi occultata, non potendola sconfiggere, la fragilità dell'uomo è il vivere. E così, promuovere la salute, prevenire e curare la malattia, come momenti diversi di uno stesso *itinerarium*, incarnano gli elementi fondanti del mito di Cura, oggi.

Circa le esperienze dell'aver cura, si schiudono due possibilità estreme. L'aver cura può in certo modo sollevare l'altro dalla «cura» sostituendosi a lui nel prendersi cura, intromettendosi al suo posto. L'altro risulta allora destituito, retrocesso, per ricevere ex post e da altri, già preordinato e fruibile, ciò di cui si prendeva cura, risultandone completamente "liberato". In questa forma di aver cura, l'altro può essere trasformato in subordinato e sovrastato, anche se il predominio è tacito e dissimulato da chi lo esercita e per chi lo "subisce".

Antitetica ed autentica è, invece, la possibilità di aver cura la quale, anziché intromettersi al posto degli altri, li presuppone nella dinamica esistenziale, non già per sottrarre loro la «cura», ma per aiutare ad entrarvi fondatamente.

L'impegnarsi in comune per la medesima causa genera un legame autentico e rende possibile la corretta deliberazione della cura dell'altro, rimettendolo altresì alla propria libertà.

La Cura quale manifestazione ontologico-esistenziale essenziale, anticipa inclinazioni come il volere, il desiderio, l'empito, la propensione, ovvero quella epifania del nostro essere, contestualmente avanti e presso di noi. Ogni domanda di cura ospita in sé anche un'esigenza di relazione. Prescindere da questa dimensione, implicherebbe una riduzione della medicina ad applicazione di mera tecnica, ad una prestazione di servizi, eludendo il fondamentale aspetto che è l'incontro con un altro essere umano. La prassi assistenziale non può chinarsi ai seppur imprescindibili protocolli, riducibili in procedure. Vi è implicata una dimensione umana non prevedibile, non standardizzabile, da edificare all'interno della relazione personale, nella piena ed autentica reciprocità.

E il "luogo" del prendersi cura è la stessa relazione. Nasce, esiste, vive, nella relazione. Nel rapporto tra chi ha cura e chi l'accoglie.

Heidegger, nella sua Introduzione alla Metafisica afferma "ora non è più tempo dell'Io ma il tempo del Noi" e Martin Buber, cui si deve la frase: «In principio è la relazione», argomenta "L'individuo è un fatto dell'esistenza nella misura in cui entra nella relazione di vita con altri individui... (cfr. Callieri B., 1999) Il fatto fondante dell'esistenza umana è l'uomo con l'uomo" (Callieri, 2008).

Il paradigma naturalistico delle scienze naturali, che radica la sua essenza nella presunta "oggettività" del corpo-cosa e dei suoi sintomi, talora interdice la possibilità di cogliere la struttura soggettiva ed intersoggettiva della patologia e della cura. Ma il lavoro di cura si permea in una visione umanitaria ed umanizzante che esorcizza la fredda alterigia della tecnica, figlia di modelli scientifici positivisti che hanno esaltato conoscenze e perizie operative, trascurando dimensioni soggettive e personali. Una potenza della prossimità tecnico-oggettivante che rischia di adombrare l'esserci soggettivante.

Vi è un predominio dell'umano che necessita di ripristinarsi. Sfida inderogabile, poiché il progresso scientifico rischia di nutrire l'idea di cura asettica ed anomica, depositata nelle mani di tanto efficaci ed efficienti, quanto aride tecniche gnoseologicamente strutturate, ma "...estranee alle logiche del cuore" (Borgna, 2013)

In questo nostro tempo, che ha dimenticato gli abbandoni ed il respiro dell'otium umanistico e dove i valori rischiano

di affogare progressivamente in un babilonico caos, vale la pena citare la poesia di John Donne (1572- 1631), la quale potrebbe aiutare ancora ad esercitare una funzione, quella di restituire vitalità al pensiero, valore all'armonia universale, valore alla vita, e all'esser-ci nel mondo in relazione con. Valori che, in una dimensione etico-filosofica, possono - attraverso l'esorcizzazione di quella morte con la quale gli operatori sanitari sovente si confrontano in una tenzone impari - dare senso all'armonia delle relazioni, fin tanto siano esperibili. Per Heidegger poter vedere, saper anticipare la possibilità della morte, conduce l'uomo a vivere il sentimento dell'angoscia grazie al quale, però, l'uomo stesso si affaccia alla vita autentica. Quella vita autentica che ricomprende la possibilità di occuparsi, di curare.

Morte, non andar fiera se anche t'hanno chiamata possente e orrenda. Non lo sei. Coloro che tu pensi rovesciare non muoiono, povera morte, e non mi puoi uccidere. Dal riposo e dal sonno, mere immagini di te, vivo piacere, dunque da te maggiore, si genera. E più presto se ne vanno con te i migliori tra noi, pace alle loro ossa, liberazione dell'anima. Tu, schiava della sorte, del caso, dei re, dei

disperati, hai casa col veleno, la malattia, la guerra, e il papavero e il filtro ci fan dormire anch'essi meglio del tuo fendente. Perché dunque ti gonfi? Un breve sonno e ci destiamo eterni. Morte più non sarà, Morte, tu morrai. (J. Donne- Sonetto n.6)

Le società moderne sembrano ancorate ad un presente immoto, rischiosamente dimentico di legami col passato, con le radici profonde ed autentiche della natura umana. Poi, d'improvviso, la vita "genera una vertenza", una patologia neurodegenerativa, un male irriducibile. Il gioco delle probabilità diventa quella sorte che può essere fronteggiata dalla relazione autentica dell'esser-ci nella cura.

Un esserci che talora anela a riconquistarsi, partendo anche dalla inautenticità. E' ineluttabile che l'esser-ci, per conquistarsi, implica, in anticipo, l'essersi smarriti. E le società moderne aiutano nello smarrimento, più che nel ritrovarsi. Un sé autentico che per giungere - per dirla con Heidegger - deve essersi perduto. Perdersi, per ritrovarsi e scegliersi. Solo attraverso queste fenomeniche prospettive, la cura può schiudersi alla sua scintilla autentica del ricongiungersi, anche con sé stesso, ancor prima e più compiutamente che con l'alterità.

Bibliografia

- Acocella Anna Maria** ,*La relazione come "Luogo" del prendersi cura*, Formazione IN psicoterapia, Counseling, Fenomenologia, n° 17 Firenze
- Borgna Eugenio** L'aricpelago delle emozioni, Feltrinelli, Milano 2004
- Bruzzone, Daniele** Viktor Frankl. *"Fondamenti psicopedagogici dell'analisi esistenziale"*.: Carocci, Roma, 2002
- Buber, Martin.** *Io e Tu*, in: *Il principio dialogico*, Edizioni San Paolo, Cinisiello Balsamo, 1993
- Buber, Martin.** *Il problema dell'uomo*, Patron, Bologna, 1972
- Callieri Bruno**, *La relazione interpersonale*, in *La relazione che cura*, Petrini P., Zucconi A., (a cura di) Alpes Ed., Roma, 2008.
- Callieri Bruno**, *Non è più tempo dell'io ma del noi*, in *Atti del Convegno su V. E., Frank " In principio è la relazione Att. in Logoterapia 1, 11-19. De Hennezel M., "La morte amica", Rizzoli, Milano, 1996.*
- Heidegger, Martin.** *Essere e tempo (1927)*, Longanesi, Milano 2009.
- Heidegger, Martin** *Logica. Il problema della verità (1925)* Mursia editore, Milano 1986.
- Husserl, Edmund** *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale.* Milano: Il Saggiatore, 1987
- Tamagnini Gianfranco** *Nursing in Area psichiatrica. Il paziente schizofrenico.* Alpes Editore, 2ª Ed. Roma 2018.

Continua a pagina 9